

Nome file	data	Contesto	Relatore	Liv. revisione	Lemmi
920522LP_GBC3.pdf	22/05/1992	ANTE	GB Contri	Pubblicazione	Castrazione Costituzione Freud, Sigmund Giurisprudenza Ideale Imputabilità Lavoro Memoria Norma Psicopatologia Psicosi Psicoterapia Talento negativo Universo

CORSO DI *IL LAVORO PSICOANALITICO* 1991-1992
PSICOPATOLOGIA

22 MAGGIO 1992
10° LEZIONE
PARTE SPECIALE
PSICOSI E ALTRO

GIACOMO B. CONTRI

Premessa

Questa sera sono poco preparato; io sono un po' preoccupato..., ho almeno due idee. La quasi assenza di tempo..., un lutto (che non mi ha colpito direttamente, ma che pure mi tocca)..., il poco preparato significa che quasi, salvo una parola che dirò subito, non sono pronto allo sviluppo del tema detto, che peraltro segue lo schema detto già seguito per nevrosi e perversione ossia prima l'articolo determinativo al singolare e poi al plurale: "la" nevrosi e "le" nevrosi; "la" perversione e "le" perversioni. Sono tutti concetti abbastanza nuovi eccetto che per la nevrosi; la nevrosi altri l'aveva definita, per poi (non dico dedurre, perché questo non è mai accaduto) in ogni caso sottomettermi (a tale concetto) "le" nevrosi, mentre ciò non è quasi mai accaduto (salvo un concetto che ho illustrato, che è quello di "rinneamento"), ma era ben poco accaduto per le perversioni, e quanto alle psicosi non ha fatto che durare, attraverso il secolo, la discussione ora implicita ora esplicita sulla unificabilità delle psicosi.

Ero abbastanza entusiasta della (spero corretta) definizione, riuscita, di unicità della psicosi risultata la volta scorsa. Questa sera avrei dovuto proseguire con "le", al plurale. In particolare, dopo una conversazione con Cavalleri (che in particolare accentuava giustamente la psicosi maniaco-depressiva, cosa che non sarò in grado di fare), anche perché accortomi dell'insufficiente preparazione ho pensato a un'altra organizzazione dell'esposizione di questa sera, forse più elementare. Ciò che dirò sarà diviso in due parti, due parti sommarie, spero abbastanza rilevanti, nel senso della parola "rilievo" da un piano.

Aveva ragione Cavalleri, nella stessa conversazione, nel dire che il concetto della psicosi unica risultante (meglio: proposto) era ancora molto, molto generale. Verissimo. Dunque, resta da fare molto, resta molto da fare. Confermo soltanto quello che chiamavo prima "un certo entusiasmo" per il raggiungimento di una definizione, da cui tutto il resto discende. Mi aspetterei che almeno una parte di ciò su cui ora sono deludente, possa uscire e riuscire la volta prossima (che sarà l'ultima) e che avrà una impostazione particolare (si era già detto), a discussione. Questo varrà per tutti, ma in modo speciale Ambrogio Ballabio già si sta occupando di organizzare, raccogliere, un insieme di domande, domande o questioni, obiezioni, nella funzione del correlatore o del "discutente"...

AMBROGIO BALLABIO

Ma anche delle conferme...

GIACOMO B. CONTRI

Ho un'adorazione pagana per la discussione, darei di tutto nella vita, perché ci sia una volta una discussione.

Al mondo dicono tutti che bisogna discutere e non si discute mai; me ne sono accorto in prima liceo, all'associazione studentesca, dove tutti parlavano bene della discussione...: una discussione che fosse una..., non usciva mai. Delle volte me le devo inventare da me..., non dico che devo discutere da solo, perché ho delle persone che amo e che mi amano e, guarda caso, la discussione (discussioni, discussioni, quelle che si chiamano "dure e pure")..., mi riescono con le persone che amo e mi amano. È interessante..., è un segno di amore e di efficacia, perché una discussione è quella da cui poi le questioni escono, i risultati escono. Spero che a questa discussione, articolata con serie di domande o quello che Ballabio crederà, si associno diversi dei presenti, ora in particolare penso a Cavalleri stesso e ad altri, vedremo come si svolgerà la cosa... Io mi aspetterei molto.

Personalmente sono piuttosto contento del risultato di quest'anno, a me è costato molto lavoro (anche a voi). C'è un verso di questo lavoro, di tipo contadino, che è toccato a me e sono contento di averlo speso, questo lavoro. Non pensavo che sarebbe risultato tanto.

1. L'illusione della psicoterapia delle psicosi

Allora, due parti: prima parte, fino a una certa ora, e seconda parte fino al termine. Nella prima parte almeno riprendo e sviluppo uno o forse due punti, ma forse uno solo, come sviluppo di quanto detto fin qui. Nella seconda parte, riprendo il tema della legge in generale, come... ho già commesso un'inesattezza: è importante osservare come le scelte lessicali (qui: legge, norma) pongono ogni volta un problema, ma anche questo lo spiegherò fra poco. Dico che nella seconda parte dirò una serie di cose sul concetto di "norma" e sul futuro del nostro lavoro.

Nella prima parte di quanto esposto finora, intanto inizio da alcuni punti che credo sparsi (immediatamente, un vero ordine espositivo, sistematico, logico, non lo trovo). Ma, per esempio, ricordate che, fra le idee portanti di questo Corso, c'è stata l'idea di malattia, anteriore e distinta da nevrosi, anteriore e distinta da psicosi, anteriore e distinta da perversione. Capitale, assolutamente capitale. C'è "una" malattia, le componenti della quale (le quattro componenti della quale) appartengono a tutte le psicopatologie, senza che sia obbligatorio appartenere a una delle psicopatologie per essere il malato di quella malattia. Le componenti..., le ho individuate, organizzate, in quattro capi costanti: inibizione (di pensiero e azione), fissazione, sintomo (sarebbe meglio dire al plurale: sintomi), e affetto (è meglio dirlo al plurale: affetti patologici). Con l'aggiunta più volte rilevata (non ricordo se qui, ma in momenti precedenti sì) che (fra i tanti errori ripetitivi e effettivamente ripetuti di tutta la nostra psicologia e storia della psicologia), quando si pensa ad affetti, si pensa sempre ad affetti patologici, perché l'idea di un affetto normale è abolita. Non a caso una delle prime proposizioni di questo Corso è stata che la normalità è possibile e a volte reale, che esistono dunque affetti normali. Chi di voi..., no anzi: tutti, studiosamente o orecchiantemente, hanno sentito quello che si dice, e hanno potuto constatare che, secondo la nostra cultura, esistono soltanto affetti patologici: se non è l'angoscia è la depressione, se non è la depressione e l'euforia, se non è l'euforia è la noia, se non è la noia è il malumore, si può continuare.

È il fatto di avere anteposto o (ricordo una discussione con Ambrogio, mesi fa)..., è il fatto di avere anteposto a tutte le patologie e avere riconosciuto e asserito come immanente (nel senso di attualmente presente) a tutte le patologie le componenti di questa malattia, questo fatto è stato un dare risposta a una discussione di sempre (o meglio: a una discussione di dopo gli anni Trenta), la discussione sull'essere o no la nevrosi precedente alla psicosi, se lo psicotico sia passato per la nevrosi, se gli psicotici vadano trattati o non come psicotici e tutte le discussioni di questo genere. L'affermazione è: non esiste psicosi senza inibizione, fissazione, affetti patologici e sintomi; così perversione, ovviamente nevrosi.

Perché, al momento, sto dando rilevanza a questo punto? Perché è il fatto di dare rilievo (non rilevanza), rilievo a questo punto (la precedenza cronologica e l'immanenza in ogni tempo, a tutte le psicopatologie, della malattia), è questo fatto (affermazione del fatto) che si può (con tutt'altro senso, da sinistra, come si diceva una volta: scavalcando a sinistra) con tutt'altro senso affermare (io penso: tranquillamente e, diciamo, con speranza che si possa davvero operare efficacemente), affermare che non esiste psicoterapia delle psicosi. In passato (una volta ci avevo ironizzato), chi dicesse che non c'è psicoterapia delle psicosi..., ti battevano la mano sulla spalla, i vecchi psicoterapeuti, dicendo: "Coraggio, vedrai che un giorno ce la faremo! Non essere così pessimista..." (come l'amico di Lugano, l'altra sera). È proprio il contrario: dire che non esiste psicoterapia delle psicosi è dire che se si fa psicoterapia di qualcuno che è assunto in psicoterapia come psicotico, non lo si curerà mai; se lo si prende come malato, sì. Come malato della malattia, sì; in alcuni casi effettivamente accade; si tratta soltanto, come si dice comunemente, di sapere da che parte prenderlo: si tratta di prenderlo dalla parte della malattia nelle sue quattro componenti, e di prenderlo nella misura in cui, da parte di esso, venga una qualche ammissione, anche solo di un punto su quattro, delle proprie inibizioni, delle proprie fissazioni, dei propri sintomi e dei propri affetti patologici. A questo punto si sta effettivamente facendo psico-terapia, si sta trattando un malato che almeno su un punto lo ha riconosciuto. A questo punto io mi sento di sostenere tranquillamente che si può fare la psicoterapia delle psicosi, semplicemente perché è psicoterapia della malattia. Si tratta di prendere il soggetto dalla parte di quel tanto di malattia che è riconosciuto a... La negazione che si dia psicoterapia delle psicosi è la via di accesso alla psicoterapia delle psicosi.

2. La psicosi è un ideale, la normalità è impossibile

Un'altra idea. Una cosa che distingue la normalità e le psicopatologie (in particolare le psicosi) è, secondo me, questa: la normalità non è un concetto limite, la psicosi, secondo me, sì. Ovvero, il poco di cui c'è da rallegrarsi di fronte alle psicosi e anche alle perversioni (mentre non penso sia..., non è il caso delle nevrosi) è che la psicosi è un ideale: la psicosi perfetta non esiste, è soltanto un concetto limite, un concetto limite al quale (così come l'ho descritta l'altra volta), al quale è possibile che un soggetto si avvicini abbastanza. Limite, nel senso vagamente matematico, vuole dire "provaci ancora Sam": un po' ci si avvicina sempre, ma mai del tutto ossia non è un punto di partenza, ma è un punto di avvicinamento irraggiungibile, diversamente dalla normalità. La psicosi perfetta è impossibile, ci mancherà sempre un qualcosa dopo lo "zero, punto".

Il caso della normalità (e questo c'entra con la seconda parte dell'esposizione, quando verrò al concetto di "Padre" ancora una volta), il caso della normalità (lo accenno appena, in qualche occasione futura questa idea potrebbe aver fatto lavorare altri e portare idee anche migliori di queste), il caso della normalità, secondo me, è diverso: io direi che la normalità è impossibile. Dire che la normalità è impossibile è la sola cosa che ci faccia sperare di essere normali, allo stesso modo che dire che il "Padre" è impossibile..., perché possiamo solo pensarne un concetto, ma chi di noi ha mai visto un "Padre"? Il concetto è perfetto (non è un concetto limite, quello di "Padre"), allo stesso modo la normalità. Il suo concetto è pieno, la realizzazione di essa è legata all'evenienza.

Un'idea che aggiungerei in questo momento (e che mi viene in questo momento) è che, secondo me, è un errore il considerare la patologia come il limite (fosse anche nell'altro senso della parola limite, come questo tavolo è il limite della mia forza muscolare, resiste alla mia forza muscolare o si oppone alla mia forza muscolare). Secondo me è errato pensare che la patologia è il limite della normalità. Il soggetto che si è avviato a operare secondo il concetto (concetto, concetto, concetto) di normalità, non soffre più degli assalti della sua patologia, fosse anche quella effettivamente vissuta e precedente, fosse anche in parte residua, fosse anche avesse delle ricadute. Mi è capitato di dire a due pazienti psicotici, con un certo beneficio: "Stia tranquillo, avrà ancora una ricaduta con un ricovero coatto, lo sappia in partenza. E adesso possiamo lavorare e non perdere più tempo con queste previsioni". Con l'aggiunta che questa previsione, se il paziente l'avesse accettata (Colombo sa a cosa mi riferisco perché ne abbiamo parlato: paziente psicotico, superpsicotico, con tutti i numeri e volteggi anche per le vie della città di Milano o di altrove, che si vedono)..., che accettasse questa idea..., effettivamente allora ha iniziato una cura, perché l'aver accettato una simile idea corrisponde semplicemente a una delle varianti del concetto tradizionale di modestia: "So che sono malato". Se c'è qualcosa che impedisce la psicoterapia della psicosi non è il delirio, non è tutto il resto, ma è l'assenza del riconoscimento (che chiamo con la corretta parola di "modestia") della propria malattia.

In questo senso ho imparato a insistere, diversamente da un atteggiamento che è durato per qualche decennio e credo duri tuttora nella psicoterapia (dura, so che dura tuttora in gran parte della psicoterapia della psicosi)..., che consiste nel sottrarre il paziente psicotico al trattamento con psicofarmaci; oggi io dico (e fa parte della condotta effettiva che tengo per me stesso e come suggerimento per altri) che, mentre va in trattamento da un tale, uno psicotico abbia un medico psichiatra o neurologo che gli prescriva gli psicofarmaci. Intanto gli servono; secondo, fa parte della modestia ossia: andare da quello lì a prendere gli psicofarmaci è un atto (fisico, se un atto non è fisico non esiste) di riconoscimento della propria malattia.

Non c'è un trattamento possibile senza il riconoscimento dello stato di malattia e delle componenti di essa. Questo lo sanno tutti, ed è un'implicita domanda di cura, per il solo fatto che quella persona, oltre ad andare da quello lì o da quello là (fosse anche psicoterapia di gruppo andrebbe bene lo stesso, al momento sto usando la parola psicoterapia nel modo più indeterminato), per il solo fatto di accettare di andare da un qualcuno che ogni tanto "mi controlla i farmaci", oltre a quel tanto di effettiva (modesta, ma effettiva) utilità (modesta o meno modesta, ma mai eccelsa utilità)..., per il solo fatto e riconosce il proprio stato di malattia e conferma di stare formulando una domanda di cura. È da sempre che gli psico di tutte le specie piatiscono, piangono, versano lacrime sul fatto che in uno psicotico non c'è una domanda di cura...: la si produce, la domanda! Io ho fatto un piccolo esempio di modo in cui obbligarla, addirittura obbligarla: "Se vuole venire, vada anche dal neurologo ogni mese a farsi dare gli psicofarmaci". Si chiama "prendere o lasciare", una cura è un mercato, è un affare, nel senso di contraenti: se ci sta, bene; se non ci sta, fa lo stesso.

3. Rifare la memoria

Sull'impossibile dovrei e dovremo dilungarci. Forse vengo al vero e proprio dunque, che poi troverà corrispettivo nella seconda parte. Ma forse almeno un cenno a un punto che è già stato scritto..., a un'idea che è già stata scritta da qualche parte. Sulla memoria. Non appare immediatamente nel campo..., invece lo è, immediatamente. E qui, per esempio, uno psichiatra, psicoterapeuta, come Arieti è sensibile più di quanto lo siano stati molti altri, psicoanalisti compresi.

La memoria esiste, ed è giustissimo aggiungere (è il punto in cui io non sono biologista: sono iperbiologista! Bisogna essere assolutamente biologisti) che non si parla di memoria se da qualche parte come engramma, traccia mnestica o comunque si teorizzi la cosa..., se la memoria non significa che da qualche parte... molecole..., altre forme di iscrizione mnemonica, se non si vuole dire neuroni..., materia cerebrale...: biologia! La memoria, diversa dal ricordo, è anche un fatto materiale. Di psicosomatico conosco soltanto la memoria. Io, che divento sempre di più aristotelico scatenato, ho fatto un'asserzione aristotelica.

Lo stesso Arieti osserva, per esempio, che una traccia mnestica può essere permanente. Bene, qual è la caratteristica di una memoria? E ciò vale per la memoria degli apparati cerebrali..., così come, il concetto di memoria, lo ritroviamo in informatica o nella scienza dei computer... Diversamente dal ricordo (ed ecco una definizione, una distinzione rilevante), diversamente dal ricordo..., la memoria si distingue dal ricordo perché il ricordo è ben difficile che sia operativo, la memoria è sempre operativa: il dischetto c'è, schiacci il bottone... ed è operativa la memoria. Operativo proprio nel senso che si legge al cinema..., che un certo programma è operativo, si va alla carica: la memoria va sempre alla carica.

Può esserci una memoria, nel contenuto di memoria, e può esserci un altro contenuto di memoria, e penso che ciò abbia moltissimo a che fare colla difficoltà al venirne fuori da una qualsivoglia patologia, perché anche le norme o contronorme, le leggi o controleggi, distorsioni di leggi, deformazioni, corruzioni, perversioni, e così via, di leggi del soggetto, come si dice in informatica, "vanno in memoria" e quindi funzionano. Sono stupefatto dal fatto che la ricerca in queste cose, pur continuando ad operare, non si serve di questi concetti. Anche la ragion pratica, come si dice, fa memoria; anche *carpe diem*, va in memoria; anche "vado, l'ammazzo e torno", va in memoria; anche le fantasie patogene, vanno in memoria: è per questo che funzionano. Perché un soggetto, dopo essersi accorto che, insomma, tutte le fantasie che ha..., lo seccano, gli rompono l'anima, gli fanno perdere tempo..., capisce benissimo che non va (come per esempio nell'ossessivo), eppure si impongono: perché sono memoria e la memoria è operativa. Allora... E se si sapesse ricercare su quale è la memoria dello schizofrenico (piuttosto che di un altro), sarebbe interessante.

Ed è per questo che dicevo che non si tratta di chiedere al paranoico di avere rinunciato al suo delirio paranoico per prenderlo, basta che riconosca che di notte non dorme, che soffre di insonnia. Se riconosce che soffre di insonnia, quale che sia la sua spiegazione alla sofferenza di insonnia, è un buon motivo per condividere con lui l'ipotesi (non solo farla noi) che forse ci si può fare qualcosa.

Allora, anche quella che chiamiamo la “norma” (la norma individuale, la norma della convivenza di ognuno), anch’essa è memoria, se si è costituita. Ma allora (e termino questo ulteriore punto), frase già scritta sul libretto blu (quello che per alcuni di noi è il libretto blu): per potere ammettere che si cura bisogna potere ammettere che, dopo che è stata fatta memoria una volta (e questa memoria è largamente patologica fin dalla prima infanzia)..., per potere curare bisogna ammettere che si può rifare memoria. E lo considero, al cospetto di tutta la nostra cultura (non solo psichiatrica o psicologica, ma della nostra cultura letteraria eccetera eccetera), il più inaccettabile dei pensieri: che la memoria possa essere anche rifatta, che si possa ricostituire memoria. Non c’è niente di più..., anzi: respinto! Pensate a tutti i libri (da Jabès a tutti gli altri, se ne conoscete qualche cosa)..., tutti quelli che parlano di memoria, di solito sono quelli che parlano sempre di memoria, del silenzio, la parola, la memoria... Non si capisce mai bene cosa sia e sicuramente non deve avere nulla a che fare con la materia biologica, è esclusa..., la memoria è qualche cosa di così... In ogni caso è una memoria che è fatta una volta per tutte, i giochi sono fatti da sempre. Rispetto a questa cultura, la parola (la semplice parola etimologicamente presa) “psicoterapia” è da escludere: non si può fare nulla, ed infatti esistono tanti bravi colleghi psicoanalisti ed alcuni di noi psicoanalisti i quali dicono: “Psicoterapia... è una parola da USL”. Noi siamo tra i pochissimi che dicono che la psicoanalisi (in particolare, eh...) è psicoterapia, nel senso letterale della parola: che cura patologie psichiche.

4. La psicopatologia come giurisprudenza

Ma mi pare bene, arrivato a questo punto, arrivare – ripeto – all’idea centrale di questa prima parte, che poi è ripresa diversamente nella seconda. Allora, una delle cose abbastanza ben fatte, in questo Corso, è la sua parte sistematica che più sistematica non si può, proprio da vecchio Kraepelin, da vecchio e nemmeno vecchio Kraepelin, ma anche da pensiero sistematico classico. Ricordo quando Perlini diceva: “Bravi, finalmente qualcuno che ricomincia a pensare in maniera sistematica”. E allora: la malattia; la nevrosi, la psicosi, la perversione; la perversione che è anche lei la malattia, però è la perversione il punto di partenza della malattia, della nevrosi, delle psicosi; la distinzione fra patologia clinica e patologia non-clinica; le quattro componenti della malattia... L’ordine sistematico (e fino ad oggi non ho ancora trovato un punto che non..., che non risponda a questo ordine) è una delle cose che mi persuade... In questa sede non abbiamo speso tempo in quelle due aggiunte che pure è bene ci occupino: la tossicomania e il campo dello handicap, di cui ci si occupa da un’altra parte, in un’altra serie di incontri...

Bene, dal lato “Psicopatologia”, le forme cliniche e non-cliniche in questa sistematica, in ultima definizione, che cosa sono o come sono state definite? Risposta precisa: non si tratta (sì, questo è il punto più interessante di questa sera, secondo me), non si tratta di deviazioni da una norma (il che autorizza l’intero pensiero statistico riguardo le malattie), ma si tratta di infrazioni alla norma, e non alla norma né inventata dalla società né iscritta nell’organismo e nemmeno rivelata da Domineddio, ma si tratta di infrazione della norma, di quella che si è sempre chiamata “competenza di ciascuno a pensarla”. Qui potrebbe alzarsi la voce del pluralista a tutti i costi, dicendo: “Ma perché “la” e non “tante”...?” Ognuno potrebbe dire: “A ognuno la sua”. C’è solo un piccolo particolare: che è l’unica che si presenti con i requisiti di essere una norma di relazione con tutto l’universo; è tutto lì.

Forse su questa idea di “universo” è bene che spenda una parola in più, perché mi sono reso conto che ancora non funziona bene per le orecchie, questa parola “universo”, essendo che solitamente è presa o dall’idea di “universo fisico” di universo (che esiste, che ha una sua accezione) o da un’idea logica, astratta, di universo (che pure non ci basta, non ci torna). Un esempio di universalità (e in fondo è stata..., sì, era abbastanza risultato la volta scorsa), un’idea di universalità è quella che si esprime in ciò che dico ora: se una persona dei presenti, poniamo, si fida di me, poniamo, e questo vale per ciascuno (sto già proponendo come universale ciò a cui istantaneamente sto riferendomi)..., ha solo un mezzo per avere la verifica che farà bene a fidarsi anche fra cinque minuti o domani, ed è una verifica empirica, verifica che ottiene dal constatare o meno, dal registrare o meno, che posso benissimo stare dicendo a tutti (in questo caso il “tutti” è “tutti coloro che sono qui”, ed è l’universo, non perché sono tutti gli abitanti della terra)..., dal fatto di constatare che ciò che sto dicendo a tutti coloro che sono qui, ha lo stesso senso, lo stesso fine, lo stesso contenuto di ciò che le o gli ho detto ieri in conversazione intima e privata, e la più amorosa nel senso che noi, umanità, desideriamo e ammettiamo. Non sarei affidabile se (sia pure con l’apparente buona coscienza e buona intenzione, che non sarebbero né buona coscienza né buona intenzione) quella persona constataste che fra il discorrere mio di adesso e la conversazione intima di ieri, le due cose si distinguono come si dice “giocare su due tavoli”. Tutti fanno bene a diffidare di me se, uno per uno, ciascuno scopre di essere un tavolo individuale che potrebbe,

essendo separato dal tavolo dei tutti, potrebbe addirittura entrare in rotta di collisione con esso: avrebbe la prova che sono l'uomo più inaffidabile della terra o che in ogni caso non valga la spesa...

Ciò che dicevo (non perdo il filo, questa era solo un'illustrazione tra parentesi) è che se non ci sono deviazioni dalla norma, ma solo infrazioni alla norma, allora la psicopatologia non è una sociologia, non è anzitutto una psicologia empirica... (è una psicologia), non è una statistica, non è una sociologia, ma è (spendo la parola impegnativa) una giurisprudenza. Una giurisprudenza così come al tribunale corrisponde una giurisprudenza..., all'attività degli avvocati corrisponde una giurisprudenza. E peraltro, la parola "giurisprudenza" è anche un concetto non solo sociologico-pratico, ma è anche un concetto teoretico... È esistita una discussione su quale significato attribuire alla parola "giurisprudenza", io non sono il più bravo a dire queste cose... E ogni trattamento, chiunque sia a farlo (e dunque psicoanalisti compresi, fra altri), qualsiasi trattamento di una psicopatologia è un caso di giudizio allo stesso modo in cui si parla di giudizio in tribunale: è un altro tribunale, ma è un caso di giudizio. È il caso allora..., rammento appena che in altra sede si era parlato di tutto un aspetto della psicopatologia, in particolare di sintomi come di sanzioni, che è un concetto giuridico.

È per questo e solo per questo che la psicoterapia non è una medicina, non è una paramedicina, non ha come modello la medicina, perché ogni trattamento è un giudizio. E l'insieme teoretico-pratico di questo giudizio è una giurisprudenza. Il giudizio di ogni caso, caso per caso, è un giudizio che fa chiamata di correo a tutto il mondo: la cultura fa parte dei chiamati in questo tribunale.

Il passaggio è il seguente: concepire la Psicopatologia (e ogni pratica a suo riguardo) come una giurisprudenza e la sistematica stessa addirittura come una trattatistica giurisprudenziale. Infatti il libro che vorremmo estrarre da questo Corso, in collaborazione di diversi di noi, che si vorrebbe intitolare *Trattato di Psicopatologia come Giurisprudenza*. È l'idea migliore venutami fino adesso. Diversamente da tutti i libri, articoli e discorsi che sono stati fatti con titoli del tipo "Psicopatologia e Giurisprudenza", "Psichiatria e Diritto", "Psicoanalisi e Giurisprudenza"...

La parola "giudizio", anche qui, non è introdotta per uso metaforico, è quanto si è già in precedenza e quanto io stesso ho qui insistito..., è il fatto che la diagnosi è un giudizio e un giudizio giurisprudenziale che sembrerebbe non poter essere tale nel caso, poniamo, delle nevrosi (la nevrosi, così clinica com'è, si dice...), sembrerebbe sì, un giudizio, ma un giudizio medico, come si dice "epatite virale", che è un giudizio, ma non giurisprudenziale. La schizofrenia, almeno con i tratti evidenti, è una diagnosi (cioè un giudizio), ma non giurisprudenziale, un giudizio medico come ogni altro giudizio medico. Di già, la storia di queste cose (cioè della trattatistica e psichiatrica e psicopatologica) ha mostrato di non esserne tanto convinta, stante che è stato fatto di tutto per confondere le acque e non potersi più dire: "Quella è una nevrosi". Perché un giorno si è trovato che... soprattutto la psicosi... "Forse sotto ci sono i nuclei psicotici, quindi lo stesso giudizio di nevrosi non è molto esatto perché è anche qualche cosa di altro..." Vuole dire che si sentiva che un giudizio di questo genere era già qualche cosa di molto impegnativo, molto impegnativo di un concetto, nel senso di concetto come giudizio di altra fonte, di altra classe. Ma soprattutto (lo abbiamo visto specialmente in questo Corso), è clamoroso per tutti, che il giudizio diagnostico di perversione è assolutamente un giudizio giurisprudenziale e non un giudizio medico. Questo è flagrante e infatti dai Trattati (questo lo abbiamo sottolineato) è scomparsa la nozione di perversione, il giudizio diagnostico di perversione. Nel senso proprio di cancellarne la menzione, così come, dal poco che ne so, nella storia di... regimi antichi, di Paesi antichi tipo l'antico Egitto (sapete quelle cose che si vedono al cinema), appena arrivava il nuovo regnante, cancellava le menzioni, dai monumenti, del suo illustre predecessore.

5. L'indecisione di Freud

Allora vengo alla seconda parte.

Già è stato detto: il Corso che si sta facendo è una novità dell'iter di un gruppo che nacque (e resta) anni fa, sotto il nome di *Il Lavoro Psicoanalitico*. Questo lavoro si svolge in un altro cerchio che è stato chiamato *Studium Psicologia*, semplicemente perché è un altro ambito; è connesso, come si sovrappongono parzialmente due cerchi; è connesso, ma è un altro ambito. E specialmente coloro, la cerchia minore di coloro che sono fisicamente qui presenti, che continueranno a lavorare da qui a poco e si ritroveranno ai primi di luglio a proseguire (sì, fare una giornata su queste cose...), si troveranno ad avere a che fare, comunque tutti..., ci troviamo ad avere a che fare con questa distinzione: di qua un campo che è di Psicologia

e di Psicopatologia (vedi partizione organizzativa detta *Studium Psicologia*) e quella prima partizione che è stato e resta sotto l'etichetta della parola "Psicoanalisi".

Adesso spenderò qualche parola in più a questo proposito. Avevo accennato l'altra volta che mi piacerebbe, con la collaborazione degli altri..., infatti quella giornata di studio io vorrei che fosse dedicata a questo tema (vedi già il richiamo "giurisprudenza"), a un tema come la psicoanalisi come diritto o quella che è qui stata chiamata "la norma" (la parola psicoanalisi può anche andare al diavolo, l'avete capito). O anche ciò che qui è stata chiamata come "la norma", la norma individuale divisa in due articoli ("Padre" e "talento negativo"), come (e qui la dico grossa), come "norma fondamentale" (quelli che si dilettono di tedesco: la *Grundnorme*) di diritto naturale. Non è psicologia!

Al Corso che facciamo in altra sede, dicevo l'altro sabato che ci sono più Psicologie e ogni Psicologia è, per così dire, "figlia" (solo perché psicologia finisce con la "a", se finisse con "o" sarebbe "figlio") di un diritto o di una concezione del diritto, cioè di una concezione dei rapporti di ognuno con tutti. Allora, la nostra Psicologia non è un'altra Psicologia.

Allora, l'"in più" (esplicita più del solito e rapida seconda parte di questa sera): vorrei spendere alcune parole (in più di quanto sia stato fatto fino ad ora) su cosa c'entra Freud. E lo dico ora nella forma più affrettata, abbreviata, come in una conversazione in cui si fissano appena appena i punti.

Freud è stato il primo che ha fissato, come si fissano le puntine, i due capi di questa norma individuale e valida per tutto l'universo, per l'universo di ogni altro, conosciuti e sconosciuti. Per questo dicevo che anche a Busto Arsizio si può essere universali..., dov'è...?

Ora, tutto ciò che c'è da aggiungere, è che Freud è l'unico che ha individuato questi due punti..., questa norma nei suoi due articoli, e non a caso è stato molto rapidamente lasciato, trascurato, precisamente in questa individuazione... Su questi due punti ha avuto altrettante (ossia due) incertezze, non-conclusioni.

Non spenderei la parola "errori" (credo, ho le ragioni per dirlo), ma la parola "incertezza", "non ultimatività", "non decisione" (che è pure una parola della logica, oltre che dell'agire pratico), sì. La indecisione di Freud rispetto a questi due articoli sta nel non averli spinti al di fuori della sede psicopatologica in cui li ha individuati, benché vi siano sufficienti tracce qui e là, nell'opera del medesimo, per asserire (ecco perché dico che non era errore) che gli elementi per individuare (al di fuori del campo psicopatologico in cui li ha individuati) c'erano, li aveva.

Il primo è sul tema del "Padre"; ormai cento volte ho detto che "Padre" vuole dire in simultanea: il concetto che essere uomini è essere figli, che è questa asserzione a fondare la distinzione dei sessi e il rispetto di essi, che la donna non ha alcun'altra nascita che dal padre – ivi compreso nel suo rapporto con un uomo (vedete come è decisivo, se tutto ciò si tiene, il concetto di un "Padre"). Senza padre non esiste donna e infatti Lacan, che ha spazzato via il padre, ha spazzato via la donna: "La donna non esiste". Il "Padre" è il concetto di rapporto, perché "figli" significa "rapporto"; è per questo che Lacan, che ha spazzato via il padre, ha spazzato via il rapporto: "Non esiste rapporto", l'aggiunta che "non esiste rapporto sessuale" era soltanto una esplicitazione di un implicito. Ma non è per parlare di Lacan che..., era solo per informarvi, il più sistematicamente, delle idee che circolano...

Allora: in che cosa Freud è comunque rimasto indeciso? E il lavoro di alcuni di noi è consistito nel (con o senza Freud, se fosse vivente), nell'"obbligare" l'opera di costui a sforzarsi alla propria conclusività su ambedue i punti: "Padre" e "talento negativo".

Punto uno, sul "Padre". Qui ho la fortuna di poter usare un pezzo di pagina già scritto un po' di tempo fa. Nella clinica della pratica terapeutica, sia in una certa opera ripresa poi da diverse parti da Freud stesso, c'è l'idea che si partirebbe da un padre con il quale in un modo o nell'altro c'è del conflitto (parola così banale, ormai, in giro..., mentre è una parola molto importante). In particolare in una certa opera molto nota, *Totem e tabù*, le cose sono descritte in termini tali che esiste un solo padre che spadroneggia i figli e tiene per sé tutte le ragazze, talché i figli possono soltanto sbarazzarsene. Commento: tale universo (perché, pur sempre, è "universo" e "paterno" quello che viene così descritto) viene descritto... Qui, all'inizio, si dice: questa parte di Freud soffre di insufficiente elaborazione in due punti (anche quelli anzidetti), in due punti dell'ordine legale dell'universo paterno così esaminato. Primo: il "Padre". Tale universo viene descritto nel momento della crisi, nel momento della crisi della sua legislazione, non nel momento della istituzione di tale legislazione. Questa è una semplice deduzione: se tale legislazione è presa nel momento della sua crisi, almeno astrattamente si potrà costruire il momento (dovesse essere pure mitico, io dico semplicemente

“concettuale” e non di “storica esistenza”) della sua istituzione. Non so se è chiara questa distinzione...? Se esiste la crisi di Governo, ci sarà pure stato il Governo... Se si vuole fare la riforma della Costituzione, ci sarà stata una Costituzione... Allora, parliamo della “Costituzione paterna”, anche solo astrattamente (col gesso, col computer) costruita (non “immaginabile”, costruibile), che possiamo supporre (anche solo supporre) come antecedente al momento della sua crisi, alla crisi di tale Costituzione, di tale Governo, e di quella norma fondamentale di cui il “Padre” è componente e garante. Ecco ciò che è carente nel suddetto, salvo cenni qui e là; il nostro lavoro è stato quello di lavorare a risalire alla “Costituzione”, a partire dall’esame da lui fatto della crisi della “Costituzione”. Aperta parentesi: non era certo (ma l’avete capito) ingenuamente, che l’altra volta dicevo dell’importanza dell’abolizione dei monasteri, ciò ha un rapporto con... È il momento in cui il “Padre” può solo essere individuato (ecco perché la famiglia è un “nucleo psicotico”), può solo essere individuato come il padre della famiglia e non come il fondante di una norma fondamentale di un intero universo retto da una Costituzione: il “Padre” è la norma fondamentale della Costituzione di un universo, fosse anche solo tutto questo una costruzione astratta alla quale nessuno di noi crede. Ma a una costruzione astratta non si crede, una costruzione astratta si contempla, se ne esamina la correttezza formale e basta. Non esiste mito in tutto questo. Pura ragione, dicevano una volta.

Tale universo, in Freud, viene descritto nel momento della crisi della sua legislazione, non nel momento dell’istituzione di una tale legislazione ossia nel momento dell’affermarsi della sua ragione, ratio, ragione pratica che vuole dire legislativa, legislativa di rapporti universali, perché non ha senso parlare della legge se non vale per tutti. Questo vale anche in fisica, stiamo da un’altra parte. Una tale ragione non viene esaminata, non è stata esaminata, come cerchiamo di fare invece, fosse anche per respingerla oppure, ed è un caso completamente diverso, per ritenerla impraticabile ossia come un caso di ragione pratica impossibile a praticarsi. O, altro caso ancora, per asserirla, come io faccio, nel suo stesso essere impossibile. La crisi di questa legislazione è quella di un universo che, essendo (“lo dice la parola stessa”), essendo aperta la definizione dell’universo (di essere aperto)..., e come tale la prima similitudine, la più semplice, per un universo, è una superficie infinita, non è la terra rotonda (estremamente importante: tutta la modernità è la terra rotonda in sede politica, in sede dei rapporti umani). La crisi è quella di un universo che, essendo aperto (per la definizione stessa di universo), si presenta invece chiuso, a che? I figli si ribellano al padre perché (in questa apparentemente ingenua rappresentazione) si tiene le donne e i figli... niente, il che significa (non è una favoletta), significa che questo universo si presenta chiuso alla soddisfazione della metà del cielo che sono i figli maschi. Il che significa un universo che è già diventato chiuso ossia non è più universo ossia siamo già nel momento della crisi della legislazione iniziale.

Stessa cosa per la famiglia: se sono stato in conflitto con mio padre o se lo sono tuttora adesso che è morto (ed è ancora peggio), vuole dire che il mio rapporto con il padre si è istituito già nella crisi, non solo per inadeguatezza della persona. L’idea che il figlio sia in conflitto con il padre, non va affatto da sé: ci deve essere già una crisi dell’istituzione paterna, come istituzione, come concetto. Di questa chiusura, per esempio in quest’opera di Freud, non viene esaminata più di una soluzione possibile, ma ne viene esaminata una soltanto, quella in cui i figli si sbarazzano del padre. Là dove “Padre” significa un certo regime oppure, kelsenianamente, una “norma fondamentale”. Il verbo “uccidere”, applicato al padre, non ha niente a che vedere con il parricidio del diritto penale: “uccidere il padre” significa il passaggio da un legame sociale a un altro, da una Costituzione a un’altra, è quello che si chiama una rivoluzione (esistono anche le rivoluzioni di destra. Comunque oggi nessuno ha più grande affezione neanche per quelle di sinistra). Comunque è il concetto di “rivoluzione”: un cambiamento della norma fondamentale. “Uccidere il padre” significa passaggio da un legame sociale a un altro in cui è stata cambiata la norma fondamentale, o rivoluzione. E questo è ciò che effettivamente, storicamente, è accaduto: è risibile l’idea che il racconto freudiano sia mitico, perché, almeno nel suo epilogo, è precisamente storico-moderno: la civiltà del racconto di Freud è la civiltà giuridica moderna. Chiaro chiaro, tondo tondo, strutturalmente non paterna e anzi antipaterna, invece paternalistica o patriottistica. Trascorriamo.

In essa, la universale filialità sessuata è sostituita dalla generalità che è asessuata. Basta dirlo, che anche uno studente di seconda media lo capisce; se questo non è capito è solamente perché non lo si dice e si dice tutto il contrario di questo, senza neanche ammettere che comunque c’è quest’altra voce, sostituita dalla generale fraternità asessuata e astrattamente egualitaria, in cui il sesso, da componente della legge universale, è relegato a oggetto della legge. Oggetto privato, con tutta l’ambiguità della parola “privato”, come la ritroviamo anche in tutte le patologie.

6. Il lavoro: risalire all'ordine antecedente alla patologia

Ultimo cenno, solo un cenno. Freud ha posto le cose in un certo modo, ma le ha poste così come le ha individuate nel contesto delle patologie anziché essere risalito, sistematicamente, non solo per intuizioni qui e là, all'ordine antecedente alla patologia. Benissimo, è la parola che tutti conoscono (anche i sassi), è la parola "castrazione". Benissimo, oggi è chiaro, tondo (almeno per me), inequivocabile e irreversibile, almeno come mio modo di intendere le cose, che, da qualsiasi parte la si prenda, la parola "castrazione" designa una malattia (non ancora la nevrosi), una malattia, la malattia già istituita. E, da questo momento, diventa difficilissimo uscirne, e io so (ed alcuni dei presenti sanno), comunque personalmente mi sono sbattuto a destra e a manca, recentemente ho passato due mesi su questo punto..., questa pagina vuole dire due mesi della mia vita recente..., perché non mi tornavano una serie di conti. Finché ero obbligato (e l'ho fatto per tanto tempo, come tutti) ad usare questa parola, "castrazione", una serie di conti non tornavano. È a quel punto che è venuta fuori questa idea del "talento negativo". In che cosa varia? È molto più che una variazione, come conseguenza cambia ciò che ho appena detto, che c'è un concetto antecedente, costituibilissimo già, nella testa del bambino, attivamente; persino, da parte sua, che non ha nulla a che vedere con una pur minima idea di castrazione ossia di privazione di alcunché, sia pure immaginaria o congetturale. E poi, che il pensiero del sesso entra nella legge per tutt'altra via che non questa. Caso particolare della trattazione (questa sera, per una volta, mi butto un po' fuori su Freud, ma perché...), il punto è: una volta ricostruito il piano normale di ciò che Freud individua raccogliendone i termini dalla patologia, questo è ancora Freud o non è più Freud? Io dico: "Sicuramente è ancora Freud". È Freud più me, è Freud più noi. Il migliore allievo è quello che spinge al massimo di spalle al muro il maestro. Se io sono un pochettino insegnante o maestro di qualcuno, spero che qualcuno mi metta con le spalle al muro, ad esempio Ambrogio la prossima volta.

AMBROGIO BALLABIO

Mi riservo la prossima volta di sviluppare..., ma... una cosa, che questa questione di Freud..., mi sono già annotato che non si può dire che lui non abbia esaminato il momento costitutivo..., è che l'unico modello che aveva per esaminarlo era quello filogenetico. E allora, spiegare il diritto con la filogenesi biologica, non ci si riesce comunque...

GIACOMO B. CONTRI

Hai perfettamente ragione, sono d'accordo. Idem sulla castrazione.

In particolare, in Freud ricorre non solo la parola "castrazione", ma (tutti lo sanno) l'idea che c'è la "fase fallica". Allora, facciamola fuori: anche questa non è affatto una fase che, dato che si diventa grandi, prima o poi... ci si passa. Il fatto che forse in tutta la storia dell'umanità, non un solo essere umano non sia passato per il reumatismo, non vuole dire che il reumatismo è una fase dello sviluppo umano... E purtroppo anch'io sono caduto nella trappola del fare un paragone soltanto biologico. Benissimo, esco dalla trappola prendendo questo: la fase fallica. La fase fallica è già un fatto della malattia. Cosa significa la fase fallica?

Significa il momento in cui un essere umano, per riuscire a pensare l'altro sesso e, in rapporto ad esso, il proprio (ossia passa di là per ritornare al proprio), deve pensare che i due sessi sono relativi ad un dettaglio di uno dei due. È già un caso (così come per quello del padre con cui necessariamente si enterebbe in conflitto), è anche questo è un caso (anzi, anche questo è un aspetto dello stesso caso), caso in cui la norma è presa in un momento di crisi di quella norma. Di quella norma nella sua facoltà, capacità di organizzare le relazioni di ognuno con tutto il suo universo, la sua comunità. È ancora norma ("castrazione"), ma norma già deformata in senso patologico o meglio nel senso della malattia. Qual è il nome della norma non deformata che la precede? È qui che ho introdotto l'espressione di "talento negativo". In che cosa si differenzia, a parte l'espressione? Sottolineo solo un aspetto dopo di che obbligatoriamente terminerò. Mi sembra che sia quello rilevante.

L'espressione "talento negativo" potrebbe..., su essa qualcuno potrebbe accontentarsi dicendo: "Sì, è l'idea di disponibilità di un soggetto a un altro". No, è l'elemento sessuale a decidere di questa disponibilità, se essa esista o non esista. In che cosa è l'elemento sessuale a decidere di questo? È quello che ho detto l'altra volta a proposito dell'abolizione dei monasteri, ma ora la dico in un altro modo più diretto, più concettuale. Allora, un primo passo sta nel dire: se "talento negativo" istintivamente lo si penserebbe come istintività, allora

l'introduzione dell'elemento sessuale consisterebbe nel pensare il "talento negativo" come disponibilità sessuale. Addirittura in linea di principio. Ma ancora, detto così, dopotutto sembrerebbe l'idea di una specie di eden, di Amsterdam..., o di islamico... Il nocciolo sta tutto nel dire che questo "sessualmente disponibile" va preso (affinché all'occorrenza vi sia anche la disponibilità sessuale nel senso comune) in termini non positivi, ma negativi. Qual è il contenuto del negativo? Un modo per dirlo era già stato introdotto, se ben ricordo: non fare del sesso una fonte di obiezione al rapporto con l'altro. Ma ancora, fin qui, un po' di Amsterdam c'è ancora. Allora lo dico semplicemente in un altro modo: significa, nel proprio pensiero..., se lo dicessi all'antica (all'antica secondo la tradizione del nostro secolo) direi, uno direbbe: "Non avere fantasmi", ed è corretto però. Ma, ormai non sento più il bisogno di passare per l'introduzione di questi termini e concetti per illustrare di che cosa si tratta, appunto perché stiamo passando, facendo l'operazione di passare a quel livello della "Costituzione" o della "norma fondamentale" del rapporto affettivo (reale, eccetera eccetera..., di un sociale, di un giuridico, di ognuno con tutti), che non ha più bisogno, non deve aver più bisogno di passare per l'idea di "fantasma", che già è un momento (quello più patologico) di quella "Costituzione". Allora lo dico in questo altro modo, oltre a dire: non avere il sesso come fonte di obiezione al rapporto con un altro..., benché non sia poi vero che il metterla così è davvero ambiguo, ancora ambiguo, e infatti Freud, avveduto, dice: "Il soggetto che soffre del complesso di castrazione (inteso come patologico) è quello che non riesce nemmeno ad avere normali rapporti con persone del suo stesso sesso" e non perché ci sia dell'omosessualità di mezzo (il rapporto discepolo-maestro, per esempio, e non solo..., rapporto fra pari, coetanei). Ma dirlo in un altro modo è vantaggioso, tanto più che è concettualmente stretto.

Avere il sesso come "talento negativo" significa non avere (nel proprio pensiero, nella propria logica, nella propria sistemazione di pensiero della propria vita, dell'esperienza, del rapporto), non avere determinato (voce del verbo "determinare") il fine del sesso, basta. Lasciandolo libero di avere tutti quelli che naturalmente esso può avere, figli compresi, generazione compresa. Non avere determinato il fine del sesso era il senso di quello che ricordavo essere, l'altra volta, i monasteri: "monastero" non significa un'ulteriore determinazione in senso diverso del fine del sesso, significa un soggetto che vive la propria esistenza nella indeterminazione del fine del sesso, con tutti i posti che si liberano, nella propria esistenza, nei rapporti con altri, come conseguenza del fatto che il sesso..., che non pensa il sesso come tutto determinato nel proprio fine. È da questo e solo da questo che non accade in un soggetto che egli abbia il sesso come obiezione al rapporto.

Finisco. Questa volta i termini, a mio avviso, niente affatto evolutivi (da psicologia evolutiva)..., a mio avviso si tratta di storia, ma in questo caso non si può spendere molto tempo adesso. Esiste un primo tempo ed un secondo tempo, nella costituzione di questa componente della norma universale in ciascuno. In un primo tempo questo talento esiste già, senza che il soggetto faccia il minimo lavoro elaborativo in proprio. Io penso che vi sorprenderebbe se vi dicessi su che cosa si fonda il dire che esiste già, ma questo un'altra volta... (o vedremo..., abbiamo tutto il tempo della vita davanti...). In ogni caso, la necessità di un secondo tempo di elaborazione individuale di questo stesso talento già costituito (quando noi diciamo che un bambino è simpatico, stiamo riconoscendo l'esistenza di questa norma). Ma in ogni caso accade che egli passi per la crisi (parola che ho introdotto prima al più alto dei livelli: come crisi della "Costituzione"); ogni soggetto, ogni essere umano (questo, così chiaro non l'avevo mai avuto fino a questo istante in cui lo sto dicendo), ogni essere umano è passato individualmente per la crisi della "Costituzione", per la crisi della norma fondamentale. Sarà la delusione, sarà l'insufficienza dell'altro, sarà la menzogna dell'altro, ora non importa i momenti empirici e reali per ognuno del crearsi delle condizioni della crisi: si crea. Ma non è la crisi col papà o la mamma o gli amici, è una crisi del rapporto con l'universo intero; anche uno che vive in una famiglia e fino a cinque anni ha visto una dozzina di persone..., che è un universo semplicemente per il fatto che vi sono e sono capitati ossia che prima non li conosceva. Il seguito (l'accadere della crisi della "Costituzione" quando ancora è molto piccolo) lo obbliga a ripensarla da solo. A questo punto, se ci riuscirà (nella rielaborazione del "talento negativo" di partenza), dovrà fare da solo il pensiero di questa norma, di questa parte della norma. Gli capiterà di passare per la "castrazione", per la "fase fallica" e per tutto il resto e non saprà assolutamente (assolutamente, no), ma non saprà in modo facile come uscirne. Se ne esce, arriva al "talento negativo" come ne ho parlato prima ossia a riavere una legge che lo mette in rapporto di beneficio proprio con tutti gli altri.

E termino dicendo che, osservando che, in questa autentica "Costituzione" – universale – avente questa come sua norma (non ho descritto tutta la giurisprudenza di questa "Costituzione", né i suoi lati penali, ma solo la norma centrale, la norma fondativa, la norma condizionante), fin qui noi abbiamo fatto del diritto, non abbiamo fatto della psicologia. Volevo semplicemente arrivare a questa conclusione, nella

seconda parte della mia esposizione. La Psicologia e la Psicopatologia stanno nel secondo cerchio anzidetto, che (concretamente, trattandosi di persone concrete come queste) abbiamo chiamato uno *Studium*, un luogo dove alcuni si ritrovano. Il luogo di esame e di riproposizione, di vigilanza di questa “Costituzione”, con questa norma di cui ho almeno richiamato i due articoli..., il luogo, diciamo, del tenere accesa la fiamma di questi concetti, è quell’altro, sarà quell’altro che per questo e solo per questo, in fondo per ragioni solo mondane, verrà a chiamarsi *Lavoro Psicoanalitico*.

La Psicologia e la Psicopatologia che ci interessano sono quelle che hanno (la Psicologia, non la Psicopatologia)..., la Psicologia che ci interessa è la Psicologia che deriva da questa “Costituzione”, da questa norma fondamentale. La Psicopatologia, in specie la perversione, deriva da un altro mondo, è figlia di un altro mondo, da un’altra “Costituzione”, da un’altra norma fondamentale, ammesso che ce ne sia una. Sono due civiltà che sono sempre mischiate, ma sono sempre assolutamente distinte.

Dico sempre, usando la coppia di termini agostiniana, che noi abbiamo a che fare con due regni, essi hanno Costituzioni diverse: il regno che ha il concetto di “Padre” ed il concetto di “talento” preso nella negatività, come talento ossia come fecondo e investibile. Questi due articoli fanno una norma che è quella di un regno sociale, ovviamente (quasi inutile dirlo) non di un altro. Dicendo questo, dico anche qual è la bussola a cui io personalmente mi oriento e credo diversi di noi si orientino.

Io finisco e aspetto, questa volta passivamente, l’occasione della prossima volta.

© Studium Cartello – 2007

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright